

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 233 Adàr 5783

L'essenza dell'Ebreo è legata a D-O

“Si sentirà il suo suono, quando entra nel Santo” (Shemòt 28:35) Otto erano le vesti riservate al Sommo Sacerdote, otto gli indumenti che egli doveva indossare. Nella *parashà* Tezavvè troviamo anche due avvertimenti che la Torà dà al Sommo Sacerdote, il primo dei quali è che egli non dovrà prestare il suo servizio nel Santo senza queste otto vesti e il secondo, che non dovrà neppure entrare nel Santo, senza tre di questi indumenti: il *choshen* (pettorale), l'*efòd* e la veste. Il Sommo Sacerdote rappresenta tutto Israele e il suo compito è collegare il popolo a D-O. Il legame dell'Ebreo con D-O si esprime a due livelli: vi è un legame che si produce grazie al servizio Divino del popolo d'Israele, con l'osservanza della Torà e dei suoi precetti; esiste però anche un legame che deriva dal fatto stesso di esistere dell'Ebreo, in quanto figlio o servo di D-O. Questi due livelli di legame trovano espressione nei comandi della Torà riguardo alle vesti del Sommo Sacerdote.

un qualche particolare servizio, ma solo entra nel Santo, la Torà avverte in modo perentorio il Sommo Sacerdote di indossare sempre e comunque il pettorale, l'*efòd* e la veste, in quanto questi indumenti rappresentano l'essenza stessa del legame dell'Ebreo con D-O. Nel pettorale erano incastonate 12 pietre, che dovevano trovarsi

Anche le persone più 'vuote', sono piene di mizvòt
A livello più basso si trova l'*efòd*, ed anche su di esso si trovavano delle pietre con incisi i nomi delle tribù, solo che queste non erano collocate in corrispondenza del cuore, ma sulle "bretelle dell'*efòd*", dietro. Con ciò, l'*efòd* rappresenta gli Ebrei che lottano con la loro

che sono in te, sono pieni di *mizvòt* come un melograno". La veste simbolizza quindi i livelli più bassi nel popolo d'Israele, le persone 'vuote'.

Un insegnamento per ogni Ebreo
Nonostante ciò, al Sommo Sacerdote non è permesso entrare nel Santo, se non quando indossa tutti e tre questi indumenti. Egli non può accontentarsi del livello più elevato rappresentato dal pettorale, e neppure da quello dell'*efòd*. Egli deve indossare anche la veste. Infatti solo tramite l'unione dei tre tipi che si trovano nel popolo d'Israele si crea il legame profondo con D-O "come rimembranza costante al cospetto di D-O" (Shemòt 28:29). Ciò insegna ad ogni Ebreo che, quando si incontra un altro Ebreo che, all'apparenza, sembra appartenere ad una condizione di inferiorità, bisogna ricordarsi che anche lui si trova "come rimembranza costante al cospetto di D-O". L'essenza vera dell'Ebreo è la sua anima Divina, che è una parte di D-O Stesso. Solo dopo aver fatto propria tale consapevolezza, si può cominciare ad occuparsi dei particolari delle *mizvòt* che l'Ebreo deve compiere, poiché tutto ciò deriva dal suo essere Ebreo, figlio e servo del Santo, benedetto Egli sia.



Il nome inciso
Gli indumenti completi del sacerdozio appartengono al servizio del Sommo Sacerdote, che viene avvertito dalla Torà di non servire mai nel Santo, in assenza di anche uno solo di questi indumenti. E anche quando non è impegnato in

sempre sul cuore di Aharòn, e su di esse erano incisi i nomi delle tribù. In questo modo, il pettorale veniva a rappresentare il livello più alto del legame fra gli Ebrei e D-O: il loro nome, che si trovava inciso nel Santo.

inclinazione al male, che è il tipo di servizio Divino che si fa 'dietro' (le quinte), sono le battaglie interiori che non si vedono. Al livello più basso si trova la veste, sul cui orlo erano appese nappe a forma di melograno, che alludono al verso del Canto dei Cantici, interpretato dai nostri Saggi come: "I più vuoti

(Da *Likutèi Sichòt*, Vol. 21, pag. 181)

Lo sapevate?

Noi siamo quello che pensiamo. Le frasi che girano nella nostra mente, conscie o no, ci portano a riuscire, o meno, nelle difficoltà e nelle sfide che la vita ci propone. Aggiornare la nostra mente con una nuova 'playlist', le permetterà di funzionare di conseguenza. Noi possiamo impiantare e nutrire nella nostra mente pensieri che ci aiutino ad affrontare con successo le nostre sfide. Ecco alcuni esempi di nuove 'melodie' da inserire

nella nostra 'playlist' di pensieri, sostituendole a quelli presenti. "Sono perduto" - "Non sono perduto, ho solo perso qualcosa". "Senza di ciò, non potrò mai essere felice". Proviamo ad aggiungere un semplice punto interrogativo: "Senza di ciò non potrò mai essere felice? Non ci sono altre cose che possono rendermi felice?" "È bene dar sfogo alla rabbia" - Spesso questo non è vero e, con un piccolo ulteriore sforzo puoi dissolvere da te stesso la rabbia. "O tutto o niente" - D-O apprezza e dà valore ad

ogni passo, ad ogni sforzo volto alla realizzazione di un buono scopo. "Cosa posso farci?" - "C'è molto che posso fare". "Prima deve cambiare questo, e questo, e questo... e solo allora potrò andare avanti, fare qualcosa" - "Posso senz'altro farcela in questa situazione, potrà essere forse non piacevole, ma assolutamente affrontabile." "Ho paura di fallire" - "Se fallisco sarà dura, ma posso sopportarlo. Saranno necessari alcuni aggiustamenti nell'attuazione e, con l'aiuto di D-O, riuscirò meglio la prossima volta".

Accensione candele

Adàr

	P. Terumà 24-25 / 2	P. Tezavvè Sh. Zachòr 3-4 / 3
Gerus.	16:57 18:10	17:02 18:16
Tel Av.	17:12 18:12	17:17 18:17
Haifa	17:02 18:11	17:08 18:16
Milano	17:45 18:48	17:54 18:58
Roma	17:36 18:37	17:44 18:45
Bologna	17:37 18:40	17:47 18:49

	P. Tissà Sh. Parà 10-11 / 3	P. Vayakhèl -Pekudè Sh. HaChodesh 17-18 / 3
Gerus.	17:08 18:21	17:12 18:26
Tel Av.	17:23 18:22	17:28 18:27
Haifa	17:13 18:22	17:19 18:27
Milano	18:04 19:07	18:13 19:16
Roma	17:52 18:53	18:00 19:01
Bologna	17:56 18:58	18:05 19:07

Il Santuario che espia il peccato del Vitello d'Oro

“La raccolta del materiale risultò essere sufficiente per tutto il lavoro da compiere e ne avanzò” (Shemòt 36:7)

Nella *parashà* Vayakhèl la Torà ci narra la prontezza e la meravigliosa dedizione dimostrata da tutti i Figli d'Israele, uomini, donne e bambini, nel partecipare alla costruzione del Santuario. La Torà racconta che essi portarono offerte addirittura in quantità maggiore del necessario. Questo entusiasmo derivò dal fatto che il Santuario fu eretto come

espiatione per il peccato del Vitello d'Oro. Questo fu un peccato generale, che colpì tutto il popolo d'Israele, e per poterlo espiare fu necessaria la partecipazione di ogni Ebreo alla

costruzione del Santuario. Il peccato del Vitello d'Oro fu un peccato gravissimo e la punizione per esso ha accompagnato ogni altra punizione che fu data al popolo d'Israele nel corso delle generazioni, come è scritto: “Nel giorno in cui colpirò, Mi ricorderò anche di questa loro colpa” (Shemòt 32:34) Come poté proprio il Santuario espiare un peccato così grave?

L'unità di D-O

La risposta la si può trovare, comprendendo il significato più profondo del peccato del Vitello d'Oro. Il Rambam spiega che idolatria non significa rinnegare completamente D-O. Anche chi crede nell'esistenza di altre forze che si aggiungono e operano oltre al Creatore, di fatto crede nell'idolatria. Più precisamente: chi crede che nel mondo possa

esserci una qualsiasi esistenza al di fuori del Santo, benedetto Egli sia, comprende in ciò una traccia di idolatria. Ciò che contrasta veramente e completamente l'idolatria è l'unità di D-O. Il significato interiore di questa unità è il riconoscere che “non c'è nulla oltre a Lui”, che non vi alcuna realtà al di fuori del Santo, benedetto Egli sia. Non si tratta quindi di riconoscere solo che non vi sia alcun'altra forza dotata di potere all'infuori di D-O, ma che non vi è assolutamente

vita è parte del servizio Divino, tanto che con ogni tua azione e ad ogni passo tu Lo servi. Anche una semplice passeggiata può essere parte del servizio Divino, se l'uomo non pensa al suo piacere personale, ma alla vista delle meraviglie del Creatore nella natura. In questo modo, la passeggiata, da azione qualsiasi, che di per sé non sembra aver a che fare col servizio Divino, diventa essa stessa lo scopo: essa stessa rivela la grandezza di D-O, la santità Divina.



Santità in ogni cosa

Ora si può comprendere come il Santuario potesse espiare il peccato del Vitello d'Oro. Nel Santuario si realizza il detto:

alcuna esistenza indipendente, che non sia il Creatore. Il Santo, benedetto Egli sia, è l'unica e la sola realtà che esiste al mondo, dato che tutto il mondo esiste, ad ogni istante, solo grazie alla forza Divina infinita.

Le meraviglie della creazione

L'espressione concreta di questo riconoscimento è il comando: “ConosciLo in tutte le tue vie” (Proverbi 3:6). Questo comando esprime il legame dell'uomo con il Creatore, più ancora dello studio della Torà e dell'adempimento dei precetti. Osservando la Torà e i precetti, potrebbe rimanere l'impressione dell'esistenza di due differenti domini: l'uomo e il Creatore. Pur servendo egli il suo Creatore, si tratterebbe comunque di due cose distinte. Il comando “ConosciLo in tutte le tue vie” dice che la tua stessa

“Ed Io risiederò in loro” (Shemòt 25:8) – la santità Divina discese e venne a dimorare nella realtà materiale del mondo. Quando i Figli d'Israele portarono in offerta gli oggetti che possedevano e che usavano per la loro vita materiale, facendo di essi un Santuario per D-O, testimoniarono in questo modo di riconoscere l'unità completa di D-O, dal momento che anche gli oggetti materiali sono destinati ad essere il luogo dove risiede la Presenza Divina. Questo è anche il nostro compito, riconoscere la realtà unica di D-O, e indirizzare tutta la nostra vita ed anche tutte le nostre attività quotidiane allo scopo di rivelare la santità nel mondo: “Ed Io dimorerò in loro”.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 3, pag. 931)

Rav Pinchas era un *chassid* Chabad che abitava a Sidney, in Australia, e ogni tanto veniva a New York, dal Rebbe di Lubavich. Una di queste volte, incontrò un *chassid* Bobov, che lo invitò ad unirsi a lui per una visita al suo Rebbe. Dopo le presentazioni, il Rebbe di quel *chassid* si rivolse a rav Pinchas con una speciale richiesta: "Vorrei assegnarti una missione, una grande *mizvà* da compiere. Una giovane coppia della nostra comunità, da poco sposata, aveva iniziato a manifestare seri problemi di *shalom bait* (pace familiare). La sposa sosteneva di non poter assolutamente più continuare a vivere con suo marito. I genitori della giovane donna hanno provato per mesi ad aggiustare le cose fra marito e moglie, ma senza successo. Il problema, a quel punto, è diventato quello dei genitori che, non riuscendo ad accettare in nessun modo l'idea che la loro figlia divorziasse, hanno continuato a farle pressioni affinché cercasse di ricomporre le cose col marito. La vita della sposa è diventata allora un vero inferno: non riusciva a sentirsi a casa col marito, e anche a casa dei genitori non si sentiva né capita, né sostenuta né difesa. A un certo punto, la sua capacità di sopportare la situazione si è spezzata, e la giovane donna ha deciso di fuggire, senza lasciar traccia. I suoi genitori sono disperati e il marito, che ora è pronto a dare il divorzio e aprire una nuova pagina nella sua vita, non sa più che fare. Sarei felice se potessi chiedere un consiglio al tuo Rebbe, il Rebbe di Lubavich. Potresti portargli la mia richiesta?" Ovviamente rav Pinchas fu ben felice di assecondare la richiesta e, pochi giorni dopo, prima del suo viaggio di ritorno, ebbe la possibilità di incontrare il Rebbe e di trasmettergli il messaggio. Il Rebbe ascoltò con attenzione tutta la storia, dopodiché disse a rav Pinchas: "Quando arrivi nella tua città, a Sidney, continua il tuo viaggio verso la città di Brisbane!" E questo fu tutto. Rav Pinchas obbedì al Rebbe senza porsi

domande, anche se non aveva idea di cosa avrebbe dovuto fare, una volta arrivato in quella città. Atterrato a Sidney, rav Pinchas non perse tempo e si imbarcò sul primo aereo per Brisbane. Durante il volo, una passeggera che gli sedeva vicino si rivolse a lui: "Mi scusi, da quel che vedo mi sembra di capire che lei è Ebreo. Nel qual caso, avrei una domanada da rivolgerle. Posso?" Alla



risposta affermativa di rav Pinchas, la donna continuò: "Qual è l'atteggiamento degli Ebrei verso quelli che si sono allontanati dalla religione?" Rav Pinchas cercò di capire se la donna si stesse riferendo a se stessa, ma a quanto pare non era così, non si trattava di una Ebra. La donna iniziò a spiegare meglio l'origine della sua domanda: "Io dirigo una catena di negozi di abbigliamento femminile, a Brisbane. Domando questo, poiché da poco è venuta da me una donna Ebra, chiedendomi di essere assunta. Mi ha fatto una buona impressione e ho accettato. In breve, è nata fra noi una certa amicizia, e così sono venuta a conoscere un po' della sua storia. La sua famiglia di origine è ortodossa e lei, per ragioni che non mi ha spiegato, si è trovata costretta a scappare di casa. Col tempo, poi, si è anche allontanata completamente dalla sua religione. Per questo, ho il desiderio di sapere come voi vi ponete verso un simile caso". Rav Pinchas non credeva alle proprie orecchie! Tutto lasciava pensare che la donna di cui

si stava parlando fosse proprio quella che stava cercando. "Vede," rispose rav Pinchas, "l'Ebraismo insegna a guardare in positivo ogni Ebreo che ha deviato, qualsiasi sia il motivo che lo ha portato a ciò, e ad aiutarlo a tornare sulla strada dei suoi padri. Da quello che mi ha raccontato, mi sembra di capire che questa donna sia piuttosto sola e isolata a Brisbane". Dopo aver ricevuto una risposta nettamente affermativa, rav Pinchas si spinse oltre, dicendo: "In questo caso, forse io potrei aiutarla a riprendere i contatti, sempre rispettando la sua volontà naturalmente, con l'ambiente dal quale si è allontanata. Potreste darmi forse il suo nome e il suo indirizzo?". La passeggera acconsentì e, nonostante il nome non corrispondesse, rav Pinchas sentì che c'era chi stava muovendo i fili di tutta quella situazione, guidandolo nella giusta direzione. Appena atterrato, non perse tempo e si diresse subito all'indirizzo che aveva ricevuto. La donna che aprì la porta sobbalzò impaurita, non appena vide l'abbigliamento da Ebreo ortodosso di rav Pinchas e non sembrò per nulla disposta a collaborare. Rav Pinchas, però, con molta pazienza e gentilezza, le raccontò di come fosse arrivato a lei, dei veri e propri miracoli che lo avevano guidato, dopo aver ricevuto la risposta del Rebbe, e la rassicurò, spiegandole di non avere alcuna intenzione di fare qualcosa che andasse contro la sua volontà. Pian piano la donna si ammorbidì, ma chiarì subito, come prima cosa, di non avere alcuna intenzione di tornare a New York. Si disse disposta, però, a trasferirsi in Israele, nel caso avesse ricevuto il divorzio dal marito, e a ricominciare lì la sua vita. Rav Pinchas aiutò la donna a realizzare il suo progetto, le fece ottenere il divorzio e l'aiutò anche ad ambientarsi in Israele, mettendola in contatto con una comunità calda ed accogliente di Chabad. La donna si trovò così bene che finì per sposare un *chassid* Chabad e costruire una nuova famiglia con salde basi e piena di gioia.

Dalle lettere del Rebbe

Come si può comprendere dal Tanya e da diverse altre fonti, e come si può in verità osservare, l'autocommiserazione è uno degli allettamenti più riusciti dello *iezer hara* (l'inclinazione al male). La persona dice a se stessa: "Dal momento che D-O mi ha creato in questo modo, dal momento che questa è la mia condizione e dal momento che io devo essere compatito più di ogni altro essere umano, è impossibile che io riesca a fare qualcosa (di costruttivo); sono

esente da qualsiasi obbligo", e così via. Al fine di prevenire l'approccio di che viene ad obiettare: "Come è possibile?!" (e cioè: "come puoi comportarti in questo modo?!"), la persona premette quanto segue: "Io sono una brava persona, e non ho rimostranze contro nessuno; semplicemente non mi sento in grado di fare nulla. E se anche tu mi dicessi che io potrei sì fare qualcosa di costruttivo, ma non voglio, questa è la mia natura, cosa ci posso fare? Conosco tutte le contestazioni

che si possono addurre al mio comportamento, ma cosa posso fare se questa è la mia natura?" Con questo tipo di autocommiserazione, la persona arriva a pensare, ingiustificatamente, tra sé: "Va tutto bene." Il punto fondamentale e principale per liberarsi di tutto quanto sopra, è il detto dei nostri Saggi: "Se uno dice, 'ho faticato, ma non sono riuscito, non credergli', (poiché di certo uno può riuscire, se si applica veramente). Quanto detto si applica a tutti i campi della tua vita, in tutti i loro dettagli.

L'angolo dei bambini

Quando è D-O a mandare i soldi!

Rav Avraham Rottenberg non era un *chassid* Chabad, ma si era molto avvicinato al Rebbe e una volta gli capitò di sentire dal droghiere del quartiere, Yankel Lipsker, una risposta che questi aveva ricevuto dal Rebbe. Questi aveva fatto una lunga fila per poter rivedere anche lui, come tanti altri, un po' del vino dell'*havdalà* che il Rebbe distribuiva, insieme ad una benedizione. Quando arrivò il suo turno, Yankel Lipsker chiese una benedizione per un amico, che si trovava in difficoltà economiche. Il Rebbe pensò un attimo e poi disse: "Quello di cui ha bisogno, ce l'ha; egli è abituato però a chiedere prestiti e a non restituirli. Deve impegnarsi a restituire i prestiti precedenti e a non chiederne di nuovi ed allora egli riceverà direttamente da D-O". Dopo aver sentito ciò, *rav* Avraham Rottenberg si sentì molto toccato dalla cosa e decise anche lui di non

prendere più alcun prestito, in nessun caso. All'inizio la cosa sembrò facile, ma quando arrivò l'ora di far sposare i figli, le cose si complicarono. Il primo matrimonio egli riuscì a organizzarlo in qualche modo, affrontando tutte le spese, ma quando arrivò al matrimonio del secondo figlio, si rese conto di non avere più un soldo. Al mattino del giorno delle nozze, quando avrebbe dovuto pagare l'autobus che portava gli invitati alla cerimonia, vide che non avrebbe potuto farlo. Un uso della *Chassidut* alla quale apparteneva era che lo sposo e il padre dello sposo pregassero, la mattina del giorno delle nozze, indossando lo *spodik*, un alto cappello a cilindro con pelliccia nera. Così, padre e figlio si diressero alla loro sinagoga di Bnei Barak e iniziarono a pregare, con il morale, però, decisamente basso. In quella, uno sconosciuto si rivolse a *rav* Avraham Rottenberg, chiedendogli se il figlio stesse per sposarsi, quel giorno, e di quanti soldi avesse bisogno! Rottenberg rimase sbalordito e non seppe cosa dire. L'uomo spiegò allora di aver visitato da

poco il Rebbe che, prima di accomiarsi alla fine del loro incontro, aveva tirato fuori una grande mazzetta di banconote, dicendo: "Stai andando in Israele e a volte può capitare di incontrare un Ebreo, che deve organizzare un matrimonio, ma non ha i soldi. Dagli questi." "Tu sei la prima persona che ho incontrato, che sta per fare un matrimonio e forse il Rebbe parlava di te..."



L'angolo dell'halachà

- A Purim si dirà *al haNissim* durante l'*amidà* di *arvit*, *shacharit* e *minchà* e nella benedizione dopo il pasto.

- Tutti hanno l'obbligo di ascoltare la lettura della *Meghillà* che, alla sera, viene letta non prima della comparsa delle stelle, dopo aver recitato le rispettive benedizioni ed alla quale bisogna prestare la massima attenzione, in modo da sentire ogni parola.

- Alla lettura della *Meghillà* di giorno, la relativa benedizione di *shehecheyànu* deve essere recitata con l'intenzione rivolta anche alle altre *mizvòt* della festa: *mishlòach manòt*, *mattanòt laEvionim* e la *seudàt Purim*.

- Ogni uomo deve inviare ad un altro uomo almeno due porzioni di cibo,

pronto per l'uso, e che richiedono una diversa benedizione (La donna potrà dare il suo *mishlòach manòt* ad un'altra donna).

- Ogni uomo, anche il più povero, deve donare almeno due offerte a due poveri (*mattanòt laEvionim*)

- Durante Purim esiste l'obbligo di mangiare, di bere e di essere lieti. Questo pranzo festivo (*seudàt Purim*) va cominciato quando è ancora giorno, dopo la preghiera di *minchà*. Se Purim cade alla vigilia di Shabàt, questo pasto si farà al mattino, in segno di riguardo nei confronti del Sabato.

- I nostri Saggi ci hanno imposto la regola di ubriacarci al punto tale da non distinguere più tra le espressioni: 'maledetto sia Hammàn' e 'benedetto sia Mordechài' (questo uso riguarda solo gli uomini).

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Hanno scacciato Ebrei da insediamenti, che essi stessi avevano costruito con i loro soldi, con i loro corpi e con la loro anima. Per il fatto di essersi posti in una condizione contraria a quella di "non si inchinò e non si prostrò" (*Meghillàt Esther* 3:2), e di essersi arresi davanti alle pressioni, dando via tutte queste località, essi hanno messo in pericolo di vita un grandissimo numero di Ebrei!"

(Shabàt *parashà Tissa*, Shabàt *Parà* 5740)

Per saperne di più

**Vuoi scoprire la Chassidut?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?**

Oggi puoi!

**Al telefono o via 'Zoom'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la *Sheula*
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu